

La traduzione come gesto sociale*

Pietro Cataldi

Circa 200 anni fa Jean-Francois Champollion riuscì a decifrare gli ideogrammi egiziani grazie alla stele di Rosetta, che all'epoca di anni ne aveva 2000. Su questo umile pezzo di pietra (meno di un metro quadro), quella scrittura misteriosa era infatti accompagnata da due traduzioni, una delle quali in una lingua, il greco, già nota. Grazie a una traduzione, dunque, i moderni avevano finalmente accesso alla scrittura di una delle più importanti civiltà del mondo antico. Poche traduzioni possono vantare un successo più grande e un'efficacia maggiore, anche se quella traduzione non era stata fatta certo per questo scopo.

Era l'anno 842 e davanti alle truppe di Carlo II il Calvo e di Ludovico II il Germanico veniva letto un importante atto di alleanza fra due eserciti: il Giuramento di Strasburgo. Perché le parole dell'atto fossero ben comprese da entrambi gli schieramenti, il testo non fu scritto in latino, come avveniva per gli atti ufficiali, ma nelle lingue parlate e capite dai due popoli, l'antico francese e l'alto tedesco. Giunto fino a noi, quel testo costituisce per altro la più antica testimonianza di una lingua neolatina. Non senza rilievo è il fatto che ciascuno dei due fratelli (erano tali, e nipoti di Carlo Magno, benché parlassero lingue diverse) leggesse il giuramento nella lingua dell'altro, come a sancire con questo gesto di omaggio un emblema, una figura, un'allegoria, di amicizia e di intesa.

La Stele di Rosetta e il Giuramento di Strasburgo sono due casi molto diversi, ma entrambi testimoniano il rilievo sociale della traduzione: tanto che si tratti di conformare un testo a un destinatario preciso, come avviene con il Giuramento di Strasburgo, quanto che il destinatario sia invece de-

* Questo intervento è stato letto in inglese il 17 novembre 2018, nell'ambito del VII Forum culturale internazionale di San Pietroburgo, alla tavola rotonda dal titolo *La traduzione nello spazio multiforme delle culture*, presso l'Università Herzen.

terminato nel modo più imprevedibile e misterioso dalla distanza nel tempo o nello spazio, come con la Stele.

Nelle targhe che affidiamo agli involucri spaziali che sempre più numerosi lasciamo perdersi nello spazio dopo aver concluso qualche missione di conoscenza su questo o quel lato del sistema solare, vengono iscritte le informazioni di base circa la collocazione della Terra e i suoi abitanti umani. Ovviamente non viene usata nessuna delle migliaia di lingue pure disponibili. Tanto siamo ormai persuasi del carattere radicalmente storico e non ontologico delle lingue, da non prendere neppure in considerazione la possibilità che quel riassunto identitario da lanciare verso ignoti in grado di ricevere una comunicazione sia affidato a una lingua esistente: non il greco che Heidegger immaginava in grado di ospitare l'Essere, non il latino della liturgia cattolica, non l'ebraico o l'aramaico del Talmud, non l'arabo del Corano, e tanto meno l'inglese oggi universalmente veicolare. Per quanto ne so, su quelle targhe, accanto ad alcuni disegni e grafici, le notizie vengono affidate a codici linguistici di tipo matematico, nella fiducia che una civiltà intelligente debba aver necessariamente saputo da un loro Pitagora che la somma del quadrato costruito sui cateti di un triangolo è uguale a quello costruito sull'ipotenusa e che nulla più del π greco si avvicina a realizzare la quadratura del cerchio.

Ma forse proprio in questa rinuncia necessaria e radicale all'utilizzazione di una qualunque fra le migliaia di lingue storiche che pure avremmo a disposizione risiede il nucleo di una fiducia nella possibilità di comunicare, perfino di comunicare al di là delle lingue e tuttavia per mezzo di un linguaggio; in queste targhe commoventi credo si riveli la parte fragile della nostra condizione: possiamo raggiungere con veicoli costruiti con le nostre povere mani le parti più lontane del sistema solare, possiamo andare oltre quei confini, verso altri sistemi e mondi; ma non sappiamo che cosa dire, e come dirlo, a chi eventualmente avessimo la ventura di raggiungere magari a una distanza temporale maggiore di quella che ci separa dal Giuramento di Strasburgo e dalla Stele di Rosetta, ai nostri misteriosi destinatari. Non abbiamo una possibile lingua in comune. Ne cerchiamo una fondata sul modo di essere della realtà (fatta, come Galileo ci ha insegnato, di triangoli e cerchi), e non sul nostro modo di essere. E tuttavia cerchiamo di parlare, crediamo possibile e soprattutto necessario comunicare. E crediamo che ne possa esistere comunque la possibilità, una possibilità davvero, per una volta senza esagerare, universale.

E così possiamo oggi colmare di leggi più o meno accoglienti e qualche volta di soccorsi e di cure i migranti che, come sempre, da che esistiamo su questa povera Terra, si spostano in cerca di pace, di cibo e di lavoro, e magari di speranza; ma faticiamo a trovare una consapevolezza linguistica dei nostri doveri. Nella strana Italia di questi anni difficili, il dovere di imparare la lingua del paese di arrivo è per esempio una responsabilità e per-

fino un dovere tutto sulle spalle di chi vi giunga, e non, come sarebbe ovvio prima ancora che giusto, un dovere di chi vi risiede già e quella lingua conosce, come si fa quando nasce un bambino, e gli insegniamo a parlare. Eccola la nostra fragilità: cerchiamo la lingua di misteriosi extraterrestri, e ne inventiamo di fantasiose per scambiarci un segno di vita e di speranza, ma tanta più fatica facciamo con i vicini di casa, come gli stessi abitanti di quella che Dante, un emigrante senza protezione del suo tempo, chiamò, con fascinosa pietà, «l'aiuola che ci fa tanto feroci».

Non sono sufficientemente informato circa l'argomento, ma so che segnali analoghi a quelli iscritti nelle targhe a bordo dei veicoli spaziali vengono ininterrottamente lanciati verso lo spazio dai maggiori centri di osservazione spaziale; pur sapendo che il messaggio potrebbe impiegare millenni o milioni di anni a giungere a un destinatario, e che la sua eventuale improbabile risposta ne impiegherebbe altrettanti a tornare da noi. Una specie di film di Bergman al quadrato. Eppure tentiamo, come immaginando una possibilità universale di dialogo così astratta e utopica da risultare commovente. Perché a essere ipotizzata con gesti di questo genere è una specie di socialità infinita o magari solo indeterminata, e una socialità il cui fondamento possa risiedere, in mancanza di immaginabili contatti diretti, nella comunicazione.

Abbiamo perduto la fiducia nell'esistenza di una lingua originaria, di una lingua pura (la *reine Sprache* dei romantici tedeschi). O se pure i nostri valori contemplano la natura linguistica del divino, *logos* o *verbum* incarnati o meno, non confidiamo di poterla attingere in forme grammaticali; ce ne sfugge il lessico. Sappiamo di dover guardare il mondo *per specula et in aenigmate*, questo sì; e che dunque non c'è una lingua utilizzabile al di fuori di questo gioco di specchi e di enigmi. Se una Babele c'è stata, la rottura è irreparabile.

Credo che la Stele di Rosetta, il Giuramento di Strasburgo e i segnali che affidiamo allo spazio cosmico possano aiutarci a capire alcuni aspetti della traduzione. E oggi li ipotizzo qui, nella forma provvisoria e manchevole che una materia così necessariamente merita.

Perché si traduce?

Per ragioni pratiche e contingenti: per una comunità specifica cui deve arrivare il messaggio perché ne scaturisca/derivi un effetto puntuale. Nel caso del Giuramento di Strasburgo, era assolutamente necessario che le truppe dei due sovrani comprendessero il contenuto dell'alleanza e si liberassero da sospetti e intenzioni ostili.

Un caso apparentemente analogo è quello della Stele di Rosetta, destinata a sostenere il potere di un faraone, Tolomeo V, rivendicandone i meriti, in un Egitto attraversato da tensioni e contese: un testo dunque a sua volta dalle finalità pragmatiche. Ma anche qualcosa di più, se la parte scritta in geroglifici, a differenza di quella in demotico e in greco, si rivolgeva a

una casta ristrettissima di sacerdoti e di fatto evocava la dimensione del divino. Erano i geroglifici, infatti, una lingua ritenuta comune, nella cultura egiziana, a umani e divinità. In questo senso si potrebbe dunque dire che la Stele non si limita a tradurre una lingua in un'altra, ma anche traduce una dimensione in un'altra: la dimensione terrena del potere e della prassi, da un lato, e quella della trascendenza dall'altro. Si potrebbe dire che il testo era ripetuto in lingue diverse perché fosse compreso sia dagli dei sia dagli uomini.

Se a questi due casi aggiungiamo i messaggi tradotti in formule matematiche che lanciamo verso lo spazio, si potrebbe dire che la traduzione è una attività che si muove per mettere in comunicazione gli umani fra loro, come sappiamo, ma perfino per stabilire un rapporto possibile fra umani e divinità e fra umani ed extraterrestri. Quanta ambizione, no? E quanta solitudine! Ma anche, quanto rincuorante bisogno di essere ascoltati, capiti, accolti.

Non direi nulla di nuovo, rivendicando alla traduzione un valore emblematico della condizione umana; additando nel tradurre il cuore della socialità. Se l'uomo è l'aristotelico animale sociale che sappiamo, dovremmo aggiungere che è un animale che traduce. Fa sottotitoli a un film perché chi non conosce la lingua che vi si parla possa ascoltarla e capirla. Vende un frigorifero accompagnato da istruzioni in dieci lingue perché chi lo compra possa usarlo bene. Mette accanto a chi fa un viaggio ufficiale all'estero chi possa mediare fra due lingue e fra due mondi. Mette accanto a una poesia un'altra poesia: nella lingua in cui è stata scritta la prima volta, e in quella in cui viene riscritta, costruendo un ponte fragile ma indispensabile. È solo grazie a questa funzione, per esempio, che molti hanno potuto passare tante ore felici leggendo Tolstoj e provare l'angoscia della conoscenza leggendo Dostoevskij: leggendoli in italiano o in una qualunque altra lingua diversa dal russo.

Al di fuori di questo gesto, l'umanità non ha speranza. Non cresce più, non conosce. Smette di nascere. Perché tradurre è il gesto con cui una madre e un padre portano per la prima volta la vita delle cose nel cuore di un bambino o di una bambina, il modo in cui gli rendono tollerabile il mondo e gli insegnano a curare la distanza fra la realtà esterna e quella psichica. E davanti al mistero di una lingua siamo sempre ogni volta bambini, e ogni altro è per noi un extraterrestre, davanti al quale leggiamo in una lingua non nostra, come Carlo e Ludovico a Strasburgo, per dire che c'è spazio per l'altro, per un'alleanza e per un incontro.